

Attorno a me la bellezza è sull’orlo dell’abisso, svanita nel baratro di un brutale pragmatismo. Il gelo invernale è cocente rispetto ai cuori dei governanti di questa misera città. Sua Eccellenza dottor Indifferenza, primo cittadino; a seguire, il vicesindaco Ignoranza, il procurator Pregiudizio, gli amministratori Odio, Disincanto, Utile, Profitto.

Come un nomade tra queste vie buie, tiro fuori dal mio consueto soprabito un antiquato amplificatore e urlo a gran voce: “Siete degli assassini che stanno uccidendo i sogni dei miei studenti. Quanto di più sacro e possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i vostri coltelli”.

Tristemente scorgo tra i lampioni di Viale Demotivazione, fiochi come lanterne frantumate, come speranze infrante, le porte ora sprangate della mia scuola. “La cultura è pane per sciocchi. Ordiniamo che vengano subito chiusi i centri di formazione di ogni grado, che non fanno altro che corrompere la mente dei nostri giovani”, così avevano annunciato in TV, all’unico canale esistente, prima che mi licenziassero.

Raggiungo furtivo un parco fuori città. Devo sbrigarmi, l’appuntamento è alle 23. Madido di sudore, scorgo i volti raggianti dei miei studenti, stesi sul prato a mirar le stelle.

“Che si fa oggi, professore?”

“Stanotte impareremo a tenere in vita un fiore, a non farlo morire anche quando tutta la terra che gli è intorno è arida. Spetta a voi”.

“Come si fa, professore?”

“Piantate con cura il vostro seme, attenti a preservarlo dalle erbacce, da quanti vorrebbero contaminarlo; abbeveratelo con la luce del vostro sapere, della vostra bellezza interiore – anche se fioca, non importa, si ravviverà col tempo –; e infine, non rimanete dei fiori solitari, raccoglietevi in mazzo, aiutate i boccioli avvizziti. Solo così sboccerete”.